LA MOSTRA

Mascherine, salviette disinfestanti, distanziamento sociale. La vita culturale a Berlino, con tutte le dovute precauzioni, riparte nel segno di Hannah Arendt e della grande mostra dedicatale dal Museo di Storia Tedesca. Un'occasione straordinaria per riflettere sulle sfide di ieri e su quelle di oggi. Per voltare pagina, all'insegna della consapevolezza.

Nel segno di Hannah Arendt

▶ **Hannah Arendt all'Università di Chicago, nel 1966 - © Art Resource, New York, Hannah Arendt Bluecher Literary Trust**

La mostra che il Deutsche Historische Museum, il prestigioso museo nazionale di storia tedesca di Berlino, dedica ad Hannah Arendt e al Ventesimo secolo non è semplicemente un enorme sforzo di documentazione biografica dedicato a una delle maggiori intelligenze del Novecento. Mira a presentare i punti focali della storia del secolo scorso in un modo nuovo. In particolare tocca l'antisemitismo, il colonialismo, il razzismo, il nazionalsocialismo e lo stalinismo. "Hannah Arendt – spiega Raphael Gross, presidente del museo - ha pubblicato testi su tutti questi argomenti. La mostriamo come una persona che ha emesso giudizi, insieme alle controversie in cui è stata coinvolta, alle intuizioni che ha raggiunto ma anche alle idee sbagliate".

La mostra che contrassegnerà l'estate apre i battenti dopo una lunga attesa e il momento non avrebbe potuto essere più solenne e più commovente.

Ferita, ma non piegata dalla crisi sanitaria che ha travolto l'Europa, la capitale tedesca è la prima a riaprire dispiegando una macchina organizzativa formidabile: le proprie istituzioni culturali. Le misure di sicurezza sono rigorosissime, l'organizzazione, che impone la prenotazione e stretta misura delle presenze anche per chi partecipa alle preghiere nelle sinagoghe tedesche, molto efficace.

E la scelta di ripartire da Hannah Arendt, di cui è da poco uscita la raccolta di riflessioni *Wir Juden* incentrate sul suo rapporto con l'ebraismo, va ben al di là della strategia di programmazione culturale. Significa la chiara proclamazione di un'intenzione: porre la filosofa in testa alle speranze di ripresa, indicare il suo immenso lavoro di riflessione sulla contemporaneità come la chiave del nostro futuro.

"Arendt – riprende il professor Gross - era una filosofa che si poneva in relazione strettamente con eventi e sviluppi storici come, ad esempio, nel suo secondo libro, iniziato in Germania, su Rahel Varnhagen e il concetto di assimilazione per gli ebrei in Germania. Ci sono anche i suoi articoli di giornale sul sionismo e l'importanza di un esercito ebraico, i suoi pensieri sullo status dei rifugiati e le aporie dei diritti umani, che stanno attirando un rinnovato interesse e i suoi esami sull'antisemitismo europeo e sul razzismo coloniale: entrambi argomenti per i quali il suo approccio si basa fortemente sulla letteratura, in particolare sulle opere di Marcel Proust e Josef Conrad. Arendt parlò della soppressione dell'insurrezione ungherese nel 1956, proprio come delle controversie sulla segregazione razziale nelle scuole americane e del movimento studentesco del 1968 nelle sue varie forme, in Europa e negli Stati Uniti. I suoi interventi hanno suscitato innumerevoli dibattiti internazionali".

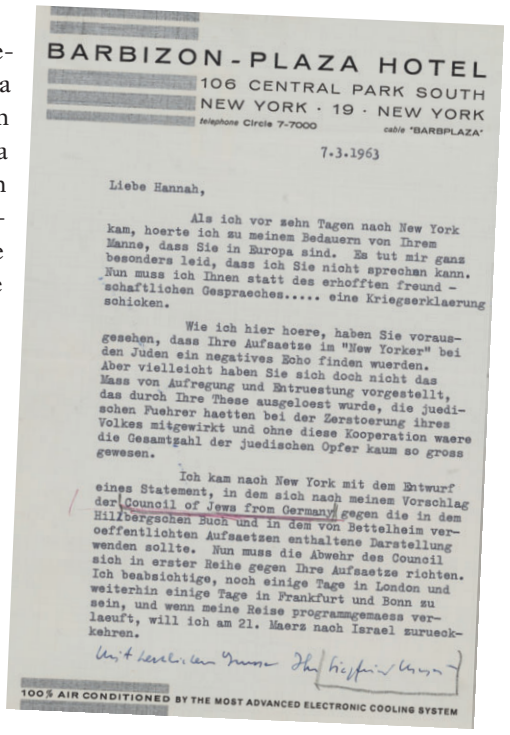
La controversia più diffusa riguardò il suo libro *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, e a questo tema è dedicato uno spazio specifico nella mostra.

Nella sua interpretazione della Shoah, Arendt ha posto particolare enfasi sugli aspetti 'burocratici', 'non pensanti', banali e moderni. Per lei, queste erano le chiavi per comprendere l'enormità di Au-

Dall'11 maggio
Hannah Arendt
e il Ventesimo secolo
"Nessuno ha il diritto
di obbedire"
Deutsches Historisches Museum
Berlino

Hannah Arendt
WIR JUDEN
Piper

▶ **In alto una spilla d'oro con diamanti e madreperla indossata da Hannah Arendt durante l'intervista con Günter Gauss - Anni '50/60 © Collezione privata, Monaco. Foto: DHM/ S. Ahlers**
In basso una lettera dell'avvocato israelo-tedesco Siegfried Moses, presidente dell'istituto internazionale Leo Baeck - 7 marzo 1963 © Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt



BARBIZON-PLAZA HOTEL
106 CENTRAL PARK SOUTH
NEW YORK · 19 · NEW YORK
telephone Circle 7-7000 cable "BARBPLAZA"

7.3.1963

Liebe Hannah,

Als ich vor zehn Tagen nach New York kam, hoerte ich zu meinem Bedauern von Ihrem Manne, dass Sie in Europa sind. Es tut mir ganz besonders leid, dass ich Sie nicht sprechen kann. Nun muss ich Ihnen statt des erhofften freund - schaftlichen Gespraeches..... eine Kriegserklaerung schicken.

Wie ich hier hoere, haben Sie vorausgesehen, dass Ihre Aufsaetze im "New Yorker" bei den Juden ein negatives Echo finden wuerden. Aber vielleicht haben Sie sich doch nicht das Mass von Aufregung und Entruestung vorgestellt, das durch Ihre These ausgelocst wurde, die juedischen Fuehrer haetten bei der Zerstoerung ihres Volkes mitgewirkt und ohne diese Kooperation waere die Gesamtzahl der juedischen Opfer kaum so gross gewesen.

Ich kam nach New York mit dem Entwurf eines Statement, in dem sich nach meinem Vorschlag der Council of Jews from Germany gegen die in dem Hilfbergschen Buch und in dem von Bettelheim veroeffentlichten Aufsaetzen enthaltene Darstellung wenden sollte. Nun muss die Abwehr des Council sich in erster Reihe gegen Ihre Aufsaetze richten. Ich beabsichtige, noch einige Tage in London und weiterhin einige Tage in Frankfurt und Bonn zu sein, und wenn meine Reise programmgemaess verlaeuft, will ich am 21. Maerz nach Israel zurueckkehren.

Mit herzlichen Gruessen Ihr Siegfried Moses

100% AIR CONDITIONED BY THE MOST ADVANCED ELECTRONIC COOLING SYSTEM

schwitz. Con questo, Arendt fornì a molte persone in tutto il mondo, e a molti tedeschi in particolare, un'interpretazione che sembrò rendere spiegabile l'intero secolo. Molti dei suoi amici e contemporanei, tuttavia, erano profondamente sconvolti dalla sua impostazione. Tra questi spiccano l'amico e studioso del giudaismo Gershom Scholem e il giurista, storico e politico Jacob Robinson. Il libro di Arendt su Eichmann ha riguardato questioni di ideologia e intenti, ignorando il contributo attivo a questi crimini che è stato fatto da migliaia di avvocati, medici, intellettuali, storici, teologi, linguisti e, ultimo ma non meno importante, filosofi - tutto aderenti, impegnati ed entusiasti del nazionalsocialismo. Omettendoli, la storia specificamente tedesca dei crimini è stata esclusa dall'ambito di interpretazione.

Ma la filosofa ha evitato qualsiasi affiliazione o classificazione politica. Questa indipendenza è una conseguenza diretta del suo progetto intellettuale. Forse è proprio questa indipendenza, nel corso di una vita affascinante divisa tra Königsberg, Berlino e New York, tra figure come Martin Heidegger, Walter Benjamin, Mary McCarthy, Kurt Blumenfeld e Karl Jaspers, che la rende così importante ancora oggi per noi.

"Attratta in egual misura dal sionismo di Blumenfeld, dal genio di Benjamin e dal pensiero e dal carisma di Heidegger – aggiunge Gross - adattò le loro idee e le rinnovò. A differenza di molti studenti, il suo modo di pensare non segue una particolare scuola di filosofia. Le sue formulazioni

La conversazione-confronto con Joachim Fest

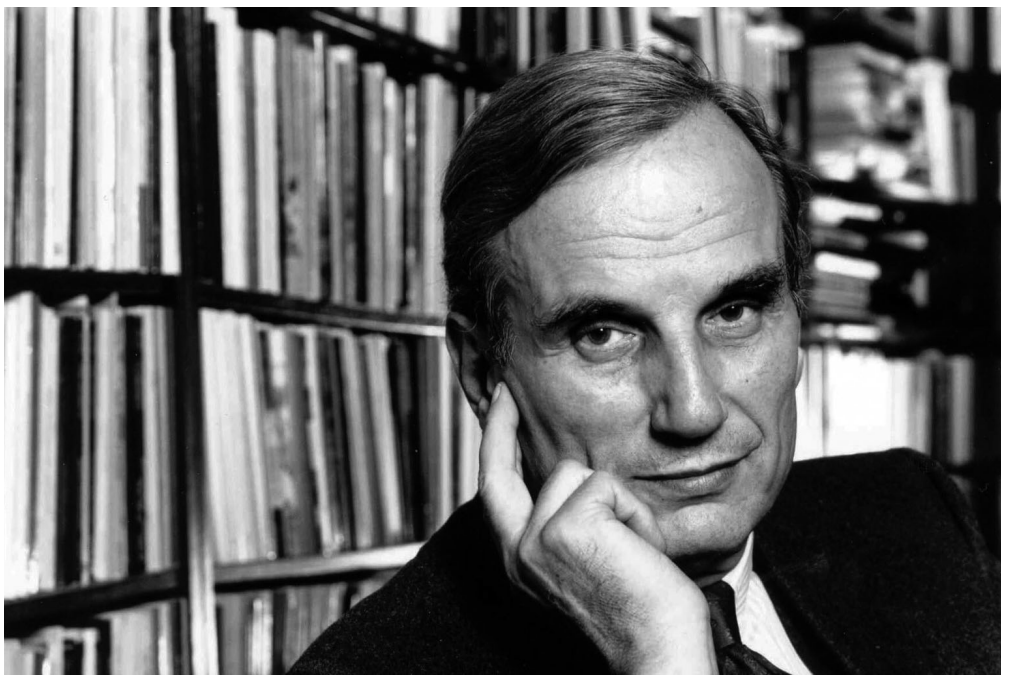
Eichmann e la banalità del male

Il lungo colloquio dello storico Joachim Fest con Hannah Arendt riprende la sua viva voce nelle sale della grande mostra che il Museo nazionale di storia tedesca dedica alla filosofa. Ma molti elementi di un confronto fra i due grandi del Novecento, un colloquio chiarificatore e illuminante non solo sulle loro personalità, ma anche sulla reale natura delle ferite del secolo scorso, si trovano nelle pagine di un libro a disposizione del lettore italiano (*Eichmann o la banalità del male*, Giuntina). "Era tale stupidità a risultare oltremodo scandalosa. Ed è questo che propriamente ho inteso dire quando parlai di banalità" dichiara Hannah Arendt nel volume attraverso la conversazione con Fest. Il suo reportage sulla banalità del male in occasione del processo svoltosi a Gerusalemme contro Adolf Eichmann – che in qualità di direttore dello Judenreferat, la sezione dell'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich che si occupava delle relazioni con gli ebrei, fu responsabile della deportazione di milioni nei campi di sterminio nazisti – aveva scatenato subito dopo la sua pubblicazione una violenta controversia a livello internazionale. Come poteva il "male" essere definito "banale" in relazione a un crimine e a un colpevole del genere? Arendt risponde nella conversazione con Fest raccontando un episodio tratto dal diario *Irradiazioni* di Ernst Junger: "In macchina dal barbiere. S'è parlato dei prigionieri russi che dai campi vengono mandati al lavoro. 'Tra di loro devono esserci di quei furfanti. Rubano il cibo ai cani!'". Che questi uomini fossero effettivamente alla fame non era venuto in mente al barbiere. Questa stupidità, dice Arendt, è davvero qualcosa di scandaloso. "Eichmann sarebbe stato da un certo punto di vista 'intelligente', però aveva questo genere di stupidità. [...]. In ciò non v'è nulla di abissale – cioè di demoniaco! Si tratta semplicemente della mancata volontà di immaginarsi davvero nei panni degli altri".

Arendt Fest
EICHMANN E LA BANALITÀ DEL MALE
Giuntina

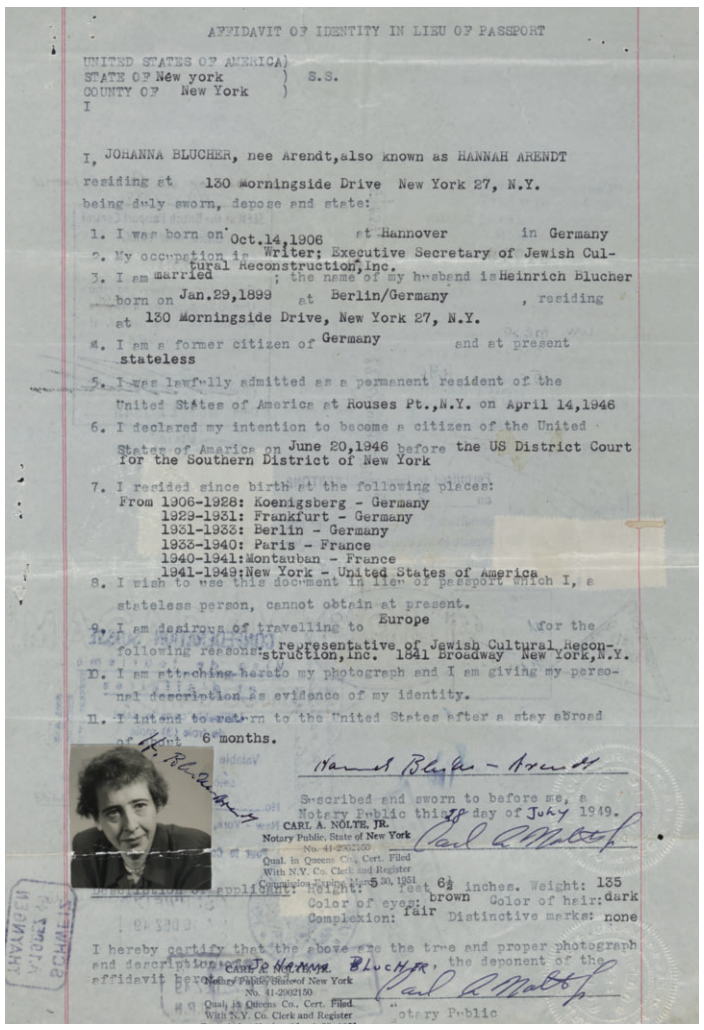
Joachim Fest rappresentava per Hannah Arendt un interlocutore particolarmente adatto per discutere queste controverse questioni. Il suo libro *Il volto del Terzo Reich*, apparso nel 1963 così come l'edizione originale inglese del libro sulla banalità del male *Eichmann in Jerusalem*, aveva tracciato per la prima volta un ritratto della squadra di comando del regime nazista: da Hitler, passando per Himmler e Göring, von Ribbentrop e Hess, fino a Heydrich e Schirach. Descrivere la storia di quell'epoca dal punto di vista dei capi politici, riassume Fest nel capitolo conclusivo, "non è compito della demonologia, come spesso s'è detto". Ci si trova piuttosto di fronte al problema di spiegare il rapporto che intercorre tra "tanta incapacità, mediocrità e pochezza di carattere" e i mostruosi crimini che ne derivarono.

Arendt e Fest hanno discusso di tali questioni non solo in occasione della trasmissione radiofonica mandata in onda il 9 novembre 1964 dall'emittente bavarese Südwestdeutscher Rundfunk e che nel volume viene pubblicata per la prima volta in forma di libro, ma anche nelle lettere, finora sconosciute, che i due autori si sono scritti tra il '64 e il '73. Queste lettere accompagnano gli anni della collaborazione di Fest nelle vesti di "editor interrogatore" con Albert Speer – l'architetto personale di Hitler e più tardi ministro degli armamenti. Collaborazione che portò alla pubblicazione delle *Memorie* (1969) di Speer, ma in quel periodo nacque pure la biografia che Fest scrisse su Hitler (1973).



▶ **Lo storico e saggista tedesco Joachim Clemens Fest (1926-2006)**

LA MOSTRA



AFFIDAVIT OF IDENTITY IN LIEU OF PASSPORT

UNITED STATES OF AMERICA)
STATE OF New York) S.S.
COUNTY OF New York)
I

I, JOHANNA BLUCHER, nee Arendt, also known as HANNAH ARENDT
residing at 130 Morningside Drive New York 27, N.Y.
being duly sworn, depose and state:

1. I was born on Oct.14,1906 at Hannover in Germany
2. My occupation is Writer: Executive Secretary of Jewish Cultural Reconstruction, Inc.
3. I am married ; the name of my husband is Heinrich Blucher born on Jan.29,1899 at Berlin/Germany , residing at 130 Morningside Drive, New York 27, N.Y.
4. I am a former citizen of Germany and at present stateless
5. I was lawfully admitted as a permanent resident of the United States of America at Rouses Pt., N.Y. on April 14,1946
6. I declared my intention to become a citizen of the United States of America on June 20,1946 before the US District Court for the Southern District of New York
7. I resided since birth at the following places:
   From 1906-1928: Koenigsberg - Germany
   1928-1931: Frankfurt - Germany
   1931-1933: Berlin - Germany
   1933-1940: Paris - France
   1940-1941: Montauban - France
   1941-1949: New York - United States of America
8. I wish to use this document in lieu of passport which I, a stateless person, cannot obtain at present.
9. I am desirous of travelling to Europe for the following reasons: representative of Jewish Cultural Reconstruction, Inc. 1841 Broadway New York, N.Y.
10. I am attaching hereto my photograph and I am giving my personal description as evidence of my identity.
11. I intend to return to the United States after a stay abroad of about 6 months.

Hannah Blucher-Arendt

Subscribed and sworn to before me, a Notary Public this 18 day of July 1949.
CARL A. NOLTE, JR.
Notary Public, State of New York
No. 41-2902150
Qual. in Queens Co., Cert. Filed
With N.Y. Co. Clerk and Register
Commission Expires March 30, 1951

DESCRIPTION OF APPLICANT: Height: 5 feet 6½ inches. Weight: 135
Color of eyes: brown Color of hair: dark
Complexion: fair Distinctive marks: none

I hereby certify that the above are the true and proper photograph and description of JOHANNA BLUCHER, the deponent of the affidavit herein.

Notary Public, State of New York
No. 41-2902150
Qual. in Queens Co., Cert. Filed
With N.Y. Co. Clerk and Register
Notary Public

▶ **Affidavit per Hannah Arendt - 18 gennaio 1949, New York © Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt In alto a destra: una pelliccia indossata dalla filosofa, con monogramma H.A.B ricamato a macchina sul rivestimento interno © Collezione del Museo di Storia tedesca di Berlino A destra: Portasigarette appartenente ad Hannah Arendt © Collezione del Museo di Storia tedesca di Berlino**

da P29 /

hanno sempe qualcosa di sorprendente. Andando oltre le linee tracciate dalle varie scuole e correnti di pensiero, introduce nuove metafore nella discussione. In questo modo colloca i fenomeni, le esperienze del suo tempo, in connessione con immagini che a lungo erano definitive. Per descrivere il suo modo di pensare e giudicare ha coniato

LA RIFLESSIONE SULL'IDENTITÀ

Intellettuale laica, ma irriducibilmente ebrea

Il nome di Hannah Arendt si ascolta nel mondo ebraico come un rumore scandaloso di provocazione, come il suono di una critica contro il popolo ebraico, per mano di una intellettuale ebrea senza alcun legame identitario. La memoria collettiva ebraica ricorda come una colpa, se non la colpa, la sua opera *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, prodotto del lavoro di ricerca e di riflessione dopo il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, tra il 1961 ed il 1962. Arendt in questa opera estende il suo ruolo di reporter dell'evento per conto del New Yorker e affronta un percorso di ricostruzione del meccanismo culturale, storico e sociale della distruzione degli ebrei d'Europa, attraverso la figura di Eichmann e il sistema stesso del processo che lo vede protagonista dopo il famoso rapimento per mano del Mossad che lo portò contro la sua volontà di fronte ad un tribunale israeliano. Lo stesso dato del rapimento e del processo in Israele è per Arendt motivo di riflessione sulla giustezza dello stesso atto e dello stesso processo: lo Stato di Israele è legittimato ad essere l'unico giudice degli atti di Eichmann? O forse il processo rischia di trasformarsi in uno strumento politico nelle mani di Ben Gurion per ricordare al mondo della Diaspora che l'unico luogo sicuro per gli ebrei è lo Stato di Israele? Questa deriva politica, nella riflessione di Arendt, è pericolosa perché mina il senso stesso della giustizia del processo così come l'intera narrativa di un eterno antisemitismo che esiste dai tempi dei Filistei e che arriva fino ai giorni nostri definendo il mondo in una eterna lotta cristallizzata tra antisemiti ed ebrei. Il rumore più forte della colpa di questa opera e della sua autrice resta l'idea di una analisi e di conseguenza di una ammissione della esistenza del collaborazionismo ebraico alla macchina dello sterminio. Prima di questo momento nessun storico, filosofo o giornalista qualsiasi, si era permesso

▶ **Il rabbino Pierpaolo Punturello**

di portare alla luce di un dibattito pubblico il ruolo nefasto e tragico dei consigli ebraici o delle istituzioni ebraiche negli anni tra il 1939 ed il 1945. Nel testo stesso della Arendt appare una terribile domanda nei confronti deli rappresentanti delle istituzioni ebraiche sotto il dominio nazifascista, terribilmente giusta e per molti definita inutilmente provocatoria: "Perché avete cooperato alla distruzione del vostro proprio popolo ed in fondo della vostra?" Domanda che è terribile nella sua semplicità ma che non può essere ignorata, la cui colpa forse risiede negli anni in cui è stata formulata, gli anni Sessanta, troppo vicini alle ferite della Shoah. La scabrosa analisi di una partecipazione ebraica burocratica allo sterminio ad "Amsterdam come a Varsavia, a Berlino come a Budapest" è tanto più scabrosa perché pensata a soli venti anni dalla fine del secondo conflitto mondiale e lo dimostra il fatto che una simile riflessione, se non addirittura più pungente, questa volta offerta da Bauman in *Modernità ed Olocausto*, nel 1983, non ebbe lo stesso effetto delle parole di Hannah Arendt. Eppure entrambi gli autori pongono il popolo ebraico di fronte al dramma del collaborazionismo e di fronte alla colpa etica di non aver risposto alla tragedia secondo i principi morali della tradizione e dell'etica ebraica. I venti anni di distanza tra il lavoro di Bauman e quello di Arendt hanno fatto sì che, pur nell'immenso dolore morale contenuto nelle pagine

THE UNITED STATES OF AMERICA

ORIGINAL
TO BE GIVEN TO
THE PERSON NATURALIZED

No. 6979219

CERTIFICATE OF NATURALIZATION

Petition No. 600675

Personal description of holder as of date of naturalization: Date of birth October 14th, 1906 ; sex female ; complexion fair ; color of eyes brown ; color of hair brown ; height 5 feet 6 inches; weight 135 pounds; visible distinctive marks none
Marital status married ; former nationality German
I certify that the description above given is true, and that the photograph affixed hereto is a likeness of me.

Sign here

Hannah Arendt Blucher
(Complete and true signature of holder)

UNITED STATES OF AMERICA
SOUTHERN DISTRICT OF NEW YORK } ss:

Be it known, that at a term of the District Court of The United States held pursuant to law at New York City on December 10th, 1951 the Court having found that HANNAH ARENDT BLUECHER then residing at 130 Morningside Drive, New York, N.Y. intends to reside permanently in the United States (when so required by the Naturalization Laws of the United States), had in all other respects complied with the applicable provisions of such naturalization laws, and was entitled to be admitted to citizenship, thereupon ordered that such person be and (she was admitted as a citizen of the United States of America.

In testimony whereof the seal of the court is hereunto affixed this 10th day of December 51, in the year of our Lord nineteen hundred and and 76th, and of our Independence the one hundred

Seal

It is a violation of the U.S. Code (and punishable as such) to copy, print, photograph, or otherwise illegally use this certificate.

WILLIAM V. CONNELL
Clerk of the U. S. District Court.
By Deputy Clerk.

DEPARTMENT OF JUSTICE

▶ **In alto Hannah Arendt alla Wesleyan University (1961/62) © Collezione speciale della Wesleyan University Library**
A destra il suo certificato di naturalizzazione del 10 dicembre 1951 (NewYork) - © Washington D.C., Libreria del Congresso, fondo Hannah Arendt

un'espressione che potrebbe anche essere la più bella: pensare fuori dal recinto".
La mostra ripercorre l'esperienza del Novecento attraverso sedici argomenti storici. Tra i punti salienti ci sono registrazioni video, come la sua intervista televisiva con Günter Gauss del 1964, e una serie di interviste come quella con la filosofa Ágnes Heller, morta nel 2019, il politico Daniel Cohn-Bendit e l'esperta culturale Stefanie Lohaus.
Arendt non aderì mai ad alcun programma, partito o scuola politica. Questo rende difficile classificare il suo modo di pensare, ma anche affascinante. Era di sinistra? Liberale? Conservatrice? La presentazione sottolinea come i commenti di Hannah Arendt continuino a condizionare il confronto politico e culturale ancora oggi. L'attualità del suo pensiero è illustrata, ad esempio, dalle sue riflessioni sullo stato precario dei rifugiati, suscitate anche dalle sue esperienze di fuga e di emigrazione.
Oltre al suo pensiero, la mostra a tema mette in luce Hannah Arendt come persona.
Tra gli oggetti più insoliti esposti la piccolissima fotocamera Minox con cui la filosofa scattò innumerevoli immagini di amici e conoscenti. È un'immagine di Hannah Arendt nuova e ancora più complessa di quella già conosciuta, che raccoglie oggi, al primo barlume di ripresa, la bandiera di un ebraismo protagonista necessario della grande cultura europea.

di Bauman, queste non siano state lette come una provocazione o un mezzo attraverso il quale poter accusare l'autore di insensibilità ebraica o peggio ancora "assente di ahavat israel", di quel sentimento di amore per il proprio popolo, accusa mossa da Ghershom Scholem in un carteggio privato del 1945. Illuminante la risposta di Hannah Arendt: "Non sono animata da alcun amore di questo genere, e ciò per due ragioni: nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività – né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia[…] Questo 'amore per gli ebrei' mi sembrerebbe, essendo io stessa ebrea, qualcosa di piuttosto sospetto. Non posso amare me stessa o qualcosa che so essere una parte essenziale della mia stessa persona."

Pierpaolo Punturello
UNA DONNA EBREA: HANNAH ARENDT
Luciano

▶ **Il rav durante un'attività del Centro Ibn Gabirol Colegio Estrella Toledano di Madrid di cui coordina gli studi ebraici**

E credo che questa sia la colpa più grande di Hannah Arendt: né lo scandalo di una riflessione sul collaborazionismo ebraico, né le critiche al movimento sionista che resta l'unico movimento politico al quale lei abbia mai attivamente partecipato, né l'eventuale, ma non reale, assenza di ahavat israel. La colpa che non le perdoniamo è il fatto di essere sempre stata fedele alla propria ebraicità. È il fatto che non avendo tradito la propria identità non permette a nessuno dei suoi più acerrimi critici, né all'opinione pubblica ebraica, di poterla facilmente catalogare come "traditrice", come "nemica", come "insensibile assimilata". La colpa di Hannah Arendt è il suo essere irriducibilmente ebrea. Un'ebrea laica, se vogliamo definirla, ma irrimediabilmente ebrea. Una ebrea che da laica è consapevole che l'assimilazionismo è stato il più grande errore culturale e collettivo del nostro popolo e se oggi abbiamo una cultura ebraica da poter tramandare alle prossime generazioni il merito è del mondo rabbinico e religioso che non si è lasciato affascinare, cento o duecento anni fa, dai movimenti assimilazionisti. Nei confronti di questo mondo rabbinico scrive che: "…abbiamo comunque un grande debito di gratitudine". Una ebrea che preferisce sempre essere paria, esclusa consapevole, politicamente e socialmente anche dal suo stesso popolo, piuttosto che essere parvenu, ebrea al servizio di qualsiasi altra necessità che non sia la propria dignità di pensiero, sia essa la filantropia ebraica, il sistema nazionalista politico di un certo sionismo o la logica di una difesa di casta. Una ebrea alla quale, in sostanza, non perdoniamo di essere ebrea e di esserlo in maniera polemica, critica, fortemente minoritaria, ma ebraica. Ella stessa scrive negli anni del 1940 in *Noi profughi*: "Si tratta della tradizione di una minoranza di ebrei che non hanno voluto diventare dei nuovi ricchi, che hanno preferito la condizione di 'paria consapevoli'. Tutte le vantate qualità ebraiche – il 'cuore ebraico', l'umanità, lo humour, l'intelligenza disinteressata - sono qualità del paria. Tutti i difetti ebraici – la mancanza di tatto, la stupidità politica, i complessi di inferiorità e l'avidità di denaro – sono caratteristiche dei nuovi ricchi. Ci sono sempre stati ebrei convinti che non valesse la pena scambiare la loro umanità e la loro innata capacità di comprendere la realtà con la grettezza dello spirito di casta.[…]".

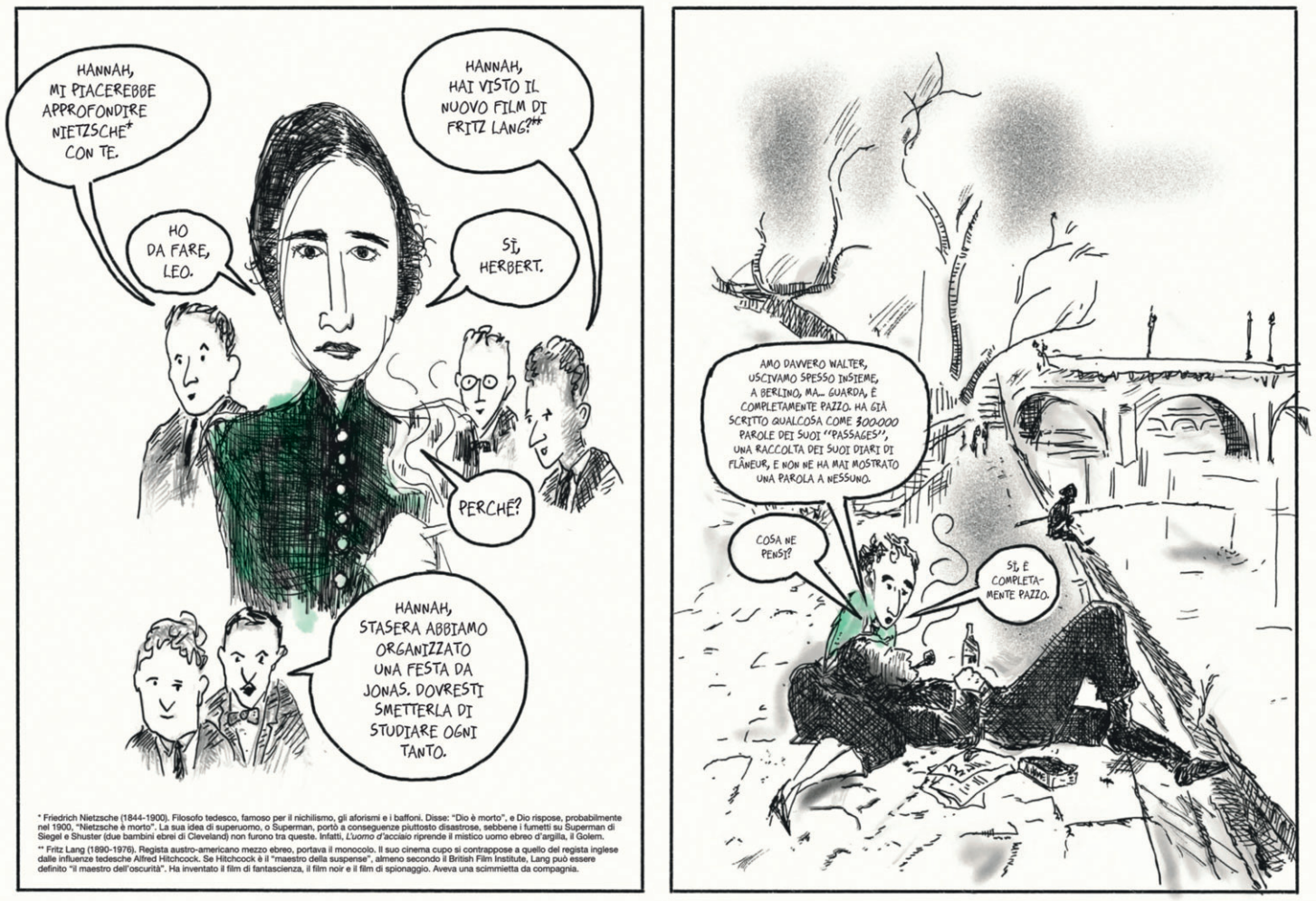
Pierpaolo Pinhas Punturello
rabbino

COMICS&JEWS

Berlino, Parigi, New York: la storia di tre fughe

Ada Treves

Se già è difficile scriverne, e spiegare a parole chi è stata e cosa ha rappresentato Hannah Arendt per il pensiero del Novecento e quanto i suoi scritti siano ancora capaci di interpellarci, tanto più è notevole la difficoltà di confrontarsi con un personaggio così complesso usando le immagini.
Lo ha fatto qualche anno addietro Margarethe Von Trotta con l'omonimo film in cui la Arendt era interpretata da Barbara Sukowa, concentrandosi sul periodo di elaborazione di La banalità del male, il suo testo più noto e sul processo a Eichmann. Intervistata da questo stesso giornale (Pagine Ebraiche, febbraio 2014) aveva raccontato che la sua prima reazione era stata negativa: "È impossibile, perché devo farlo? Come posso fare un film su una donna che pensa?".
"La Arendt - aveva ricordato Von Trotta - crede nell'utopia del pensiero, nella forza della filosofia, che può costruire un mondo diverso. Vuole andare a fondo, vuole capire le ragioni, il perché, ha il coraggio di non accettare compromessi, cerca di comprendere totalmente".
"Io voglio, io devo capire", ripete la Arendt nel film. E questo mantra ha guidato la Von Trotta prima e più recentemente anche Ken Krimstein, autore di *Le tre fughe di Hannah Arendt*, il graphic novel uscito nel 2018 e tradotto da Antonella Bisogno per i tipi Guanda.
Bibliografia immaginaria di una delle figure intellettuali più importanti del ventesimo secolo, il graphic novel è costruito intorno alle sue "fughe": da Berlino nel 1933 per rifugiarsi a Parigi, per poi sfuggire alla Gestapo in Francia (dopo essere scappata dal campo di internamento) e riuscire ad arrivare a New York. Ma anche dalla filosofia per dedicarsi alla teoria politica, e la chiusura definitiva della sua relazione con il filosofo Martin Heidegger, suo controverso mentore ed ex amante, simpatizzante del nazismo.
Non è il primo libro di Ken Krimstein, le cui vignette compaiono sul New Yorker dal 2011: nel 2010 è uscito Kvetch as Kvetch Can, intraducibile e irresistibile raccolta dei suoi disegni a tema ebraico.
Attualmente Krimstein è al la-



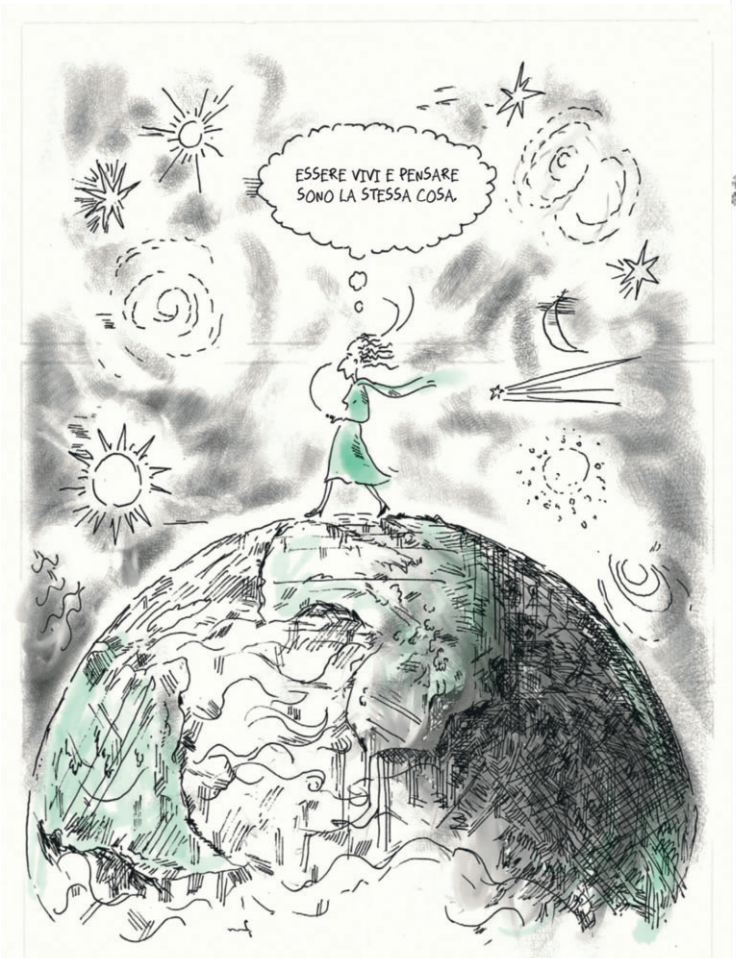
* Friedrich Nietzsche (1844-1900). Filosofo tedesco, famoso per il nichilismo, gli aforismi e i baffoni. Disse: "Dio è morto", e Dio rispose, probabilmente nel 1900, "Nietzsche è morto". La sua idea di superuomo, o Superman, portò a conseguenze piuttosto disastrose, sebbene i fumetti su Superman di Siegel e Shuster (due bambini ebrei di Cleveland) non furono tra queste. Infatti, *L'uomo d'acciaio* riprende il mistico uomo ebreo d'argilla, il Golem.

** Fritz Lang (1890-1976). Regista austro-americano mezzo ebreo, portava il monocolo. Il suo cinema cupo si contrappose a quello del regista inglese dalle influenze tedesche Alfred Hitchcock. Se Hitchcock è il "maestro della suspense", almeno secondo il British Film Institute, Lang può essere definito "il maestro dell'oscurità". Ha inventato il film di fantascienza, il film noir e il film di spionaggio. Aveva una scimmietta da compagnia.

Tra fatica e determinazione, una biografia a fumetti

"Mi perdonerete, voi filosofi, voi studiosi, se la chiamerò solo Hannah... ma ha vissuto dentro la mia testa per tre anni." È così che Ken Krimstein parla di Hannah Arendt, che è protagonista del suo primo grahic novel.
Ma - continua la spiegazione - non è proprio un graphic novel. Intanto non si tratta di una novel, un romanzo, bensì di una biografia. "Anzi, non è proprio neppure una biogrfia, a dirla tutta", continua Krimstein. La stessa Arendt scrive - in una citazione che apprezzeranno tuti coloro i quali raccontano delle storie - che lo storytelling svela un significato senza commettere l'errore di definirlo. Le tre fughe di Hannah Arendt *è in effetti difficilmente classificabile come "fumetto", è più una biografia a fumetti o meglio ancora, come la definisce lo stesso Krimstein, un "biopic". Che continua citando Herzog: "Facts create norms. Truth creates illumination", ma Werner Herzog - regista, sceneggiatore, autore e anche attore tedesco - ha anche spiegato che "Ci sono diversi livelli di verità nel cinema, e c'è una cosa che potremmo definire verità estatica. È misteriosa ed elusiva, e può essere raggiunta solo attraverso un processo di costruzione e immaginazione, e di stilizzazione". È necessario dunque passare a uno storytelling, a una narrazione, che sia verità, non finzione. Anche se non è vera.*
Per Walter Benjamin, altro grande pensatore del Novecento che compare nell'albo di Krimstein, il cronista, che racconta eventi senza distinguere tra il grande e il piccolo, mostra come nulla di ciò che è mai accaduto debba essere dato come perso nella storia. Si tratta di un modo di pensare la storia che approfondisce il passato per riportarlo, in un certo senso, al mondo dei vivi.
Tutte idee che hanno dato a Krimstein più che una spinta a immergersi nella storia di Hannah Arendt come se si tuffasse - parole sue - in una vera e propria macchina del tempo.
Uno dei problemi più complessi che ha dovuto affrontare, però, è stato trovare quello che sarebbe diventato il volto della Arendt. Esistono moltissime immagini, dei riferimenti visivi anche molto forti in cui la posizione, un certo modo di piegare il collo, o anche la sua collana e il tipo di vestiti spin-

▶ **Ken Krimstein, uno dei più importanti cartoonist del New Yorker**



▶ **Non solo Hannah Arendt: Krimstein nel suo graphic novel ha fatto comparire anche altri grandi pensatori del Novecento. E le discussioni della Arendt con Heidegger diventano tavole, dialoghi, materia viva.**

voro sul prossimo libro, che ha già un titolo: When I grow up. È quasi finito, e racconta anche via social network come il lavoro di adattare la biografia anonima di un adolescente cresciuto in Lituania prima della guerra lo abbia aiutato a mettere in prospettiva le restrizioni di questo periodo. Ma anche come neppure gli anni passati lo abbiano ancora fatto uscire dal mondo in cui si è completamente immerso per lavorare al graphic novel dedicato ad Hannah Arendt.

gevano in una direzione chiara. Ma ci sono voluti molti tentativi, e molti fogli strappati, per arrivare a tratteggiarne il viso in maniera soddisfacente. Ci sono fotografie di lei da giovane, in effetti, che sono sorprendenti, e diverse da quello che siamo abituati ad associare al suo nome. Restano comunque molte sigarette, qualche sorriso, e poi le immagini che si trovano nei documenti ufficiali: quello della naturalizzazione americana è stata una delle sue immagini di riferimento.

Si tratta di individuare un atteggiamento, forse, più che un'immagine e un'altra tessera, l'iscrizione alla National Library. Insieme alle foto fatte per la patente, hanno definito il personaggio. Un misto di stanchezza, fatica, e determinazione. Queste sono le caratteristiche della Arendt. I tratti che ritornano in ogni singola tavola.

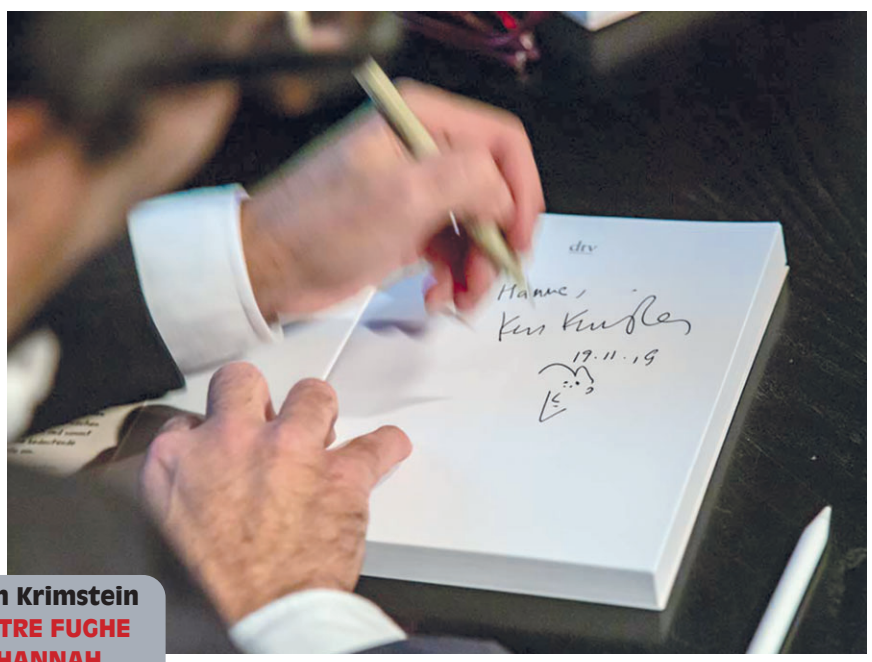
E la spinta a occuparsi di lei risiedeva quasi interamente in una domanda: perché questa persona, indiscutibilmente uno dei più grandi filosofi del Ventesimo secolo, ha rinunciato alla filosofia? E poi la curiosità più grande: com'è la vita, dietro al pensiero? Come poteva essere questa donna così cool da andare in giro con Bertolt Brecht, Marc Chagall, Walter Benjamin, Marlene Dietrich, Billy Wilder e Saul Bellow? E molti altri...

Perché una biografia a fumetti? Nello scrivere una biografia - spiega ancora Krimstein - abbiamo un problema fondamentale: sappiamo come va a finire, e se sappiamo la fine di una storia in un certo senso si perde la suspence. Ma abbiamo un vantaggio: possiamo raccontare i luoghi con una maggiore facilità.

L'immediatezza è molto forte, e la possibilità di far visualizzare quello che altrimenti sarebbe solo un contesto, anche prendendosi la libertà di esasperare questo o quel dettaglio, è uno strumento molto potente. L'esperienza di questo fumetto è stata molto in linea con quello che diceva la stessa Arendt: si impara come funziona il mondo attraverso le azioni. Grazie a quello che vediamo, di cui siamo testimoni. È lo stesso modo in cui ci rapportiamo ai fumetti. In un certo senso ne siamo testimoni. Le parole sono azioni.

Poi anche se i fumetti non parlano, in senso letterale, riescono a farlo, o per lo meno a mostrarlo: un dialogo, una discussione, sono molto più facilmente rappresentabili. Un dubbio, quindi, di conseguenza, diventa cosa viva. E la pluralità - che è fondamentale, per la Arendt - più pienamente rispettata.

a.t.



Ken Krimstein
LE TRE FUGHE DI HANNAH ARENDT
Guanda